

<https://jacobinitalia.it>
24 Gennaio 2026

Cisgiordania, terra e resistenza

Annaflavia Merluzzi

A sud-est di Nablus, accerchiati dagli insediamenti coloniali, i palestinesi sperimentano un'economia agricola per sfuggire alla morsa dell'occupazione: un reportage

Tra le colline, nella vallata che si apre a sud-est di Nablus, vive una comunità di circa 28mila palestinesi, divisi tra i villaggi di Beit Furik e Bayt Dajan. Nell'area si entra tramite un solo checkpoint, spesso presidiato dai coloni oltre che dall'esercito israeliano. Le due cittadine sono circondate da insediamenti: i tre maggiori crescono sui picchi delle alture circostanti, intervallati dagli avamposti militari, mentre le colonie minori – composte di case mobili – spuntano senza preavviso anche a poche

centinaia di metri dalle case palestinesi. Al momento se ne contano almeno tre. La zona è divisa secondo gli accordi di Oslo, i centri abitati pertengono all'area A, una porzione dei campi all'area B, e la maggior parte della terra all'area C. Quest'ultima, che si estende per circa 16mila dunam (1.600 ettari), è stata interamente sequestrata da coloni e militari dopo il 7 ottobre, privando le comunità di gran parte dei terreni coltivabili.

«Israele ha una legge interna per la quale se la terra palestinese non viene coltivata per più di dieci anni viene dichiarata statale e confiscata, il problema è che i coloni spesso ci impediscono di raggiungerla per anni, quindi rimane incolta non per nostra scelta – spiega Fares Nasasrah, sindaco di Beit Furik – Molto spesso, poi, non rispettano la deadline decennale, o non considerano il pascolo degli animali come un utilizzo da parte nostra». Questa è stata la sorte dell'area C che comprendeva le colline circostanti, dove i pastori portavano i greggi e raccoglievano l'akoub, una pianta selvatica usata nella cucina tradizionale palestinese.